



STRATEGIA OPERATIVA DI USCITA DALL'EURO

In questa analisi, riprenderemo in gran parte le considerazioni esposte da A. Bagnai ne “Il tramonto dell'euro”.

A) Dal punto di vista giuridico comunitario.

Pare che l'uscita dall'euro non sia prevista dal Trattato di Maastricht. Ciò non significa però che l'uscita non sia praticabile, come lo stesso Jacques Attali, uno degli estensori del trattato, ha ammesso, affermando nel 2011 che “l'uscita è sempre possibile, per quanto complicata”.

La Convenzione di Vienna del 1969, infatti, disciplina in generale l'esecuzione dei trattati internazionali, ed all'art. 56 regola il recesso dai trattati che espressamente non lo prevedano, stabilendo che il recesso è possibile laddove si stabilisca che le parti intendevano ammettere la possibilità di recesso.

Inoltre, il Trattato di Lisbona all'art. 50 prevede il diritto di recesso dalla UE, e ciò, secondo l'autorevole interpretazione di Barra Caracciolo, conferma che i trattati UE implicitamente contemplano la possibilità di recedere anche dal trattato Uem (unione monetaria).

Inoltre, l'art. 62 della Convenzione di Vienna accorda ad uno Stato il diritto di recedere dal trattato qualora intervenga un sostanziale mutamento delle circostanze che modifichi i presupposti sulla cui base il trattato è stato redatto (clausola c.d. *rebus sic stantibus*) o che renda comunque insostenibile la situazione per un Paese (art. 61). La grave fase di recessione economica dovuta all'applicazione delle misure di austerità imposte dai trattati potrebbe ben configurare per l'Italia (ma non solo, anche per altri Paesi del sud Europa) questa ipotesi.

Infine, l'art. 60 della convenzione di Vienna prevede il diritto di recesso dei Paesi aderenti in caso di violazione di specifiche norme da parte di uno dei contraenti. Secondo numerosi commentatori, la Germania ha condotto una politica di deflazione competitiva, aumentando gli squilibri in Europa e violando così gli obblighi pattizi di coordinamento delle politiche economiche (trattato dell'Unione, art. 119 Tfu), ed ha inoltre abbattuto il costo del lavoro, tramite le riforme Hartz, con agevolazioni parafiscali alle imprese che configurano aiuti di stato che incidono sugli scambi fra i paesi membri, con ciò violando il divieto stabilito dall'art. 107 del Tfu.

Inoltre, il fiscal compact, impedendo ai Paesi membri interventi a sostegno dell'occupazione e dell'economia depressa, espressamente consentiti dall'art. 107 comma 3 del Tfu, deroga di fatto ai principi fondamentali stabiliti nel trattato, e per

tale ragione costituisce una normativa viziata da eccesso di competenza o di attribuzioni, da parte del Consiglio europeo.

Quindi ci sono i presupposti giuridici, in base allo stesso diritto comunitario, per la disapplicazione dei trattati, o il recesso del nostro Paese dagli stessi.

Quanto alla permanenza o meno nell'Unione europea, si capisce che – al di là dell'improbabile ipotesi di “espulsione” del Paese uscente dalla moneta unica – sarebbe necessario rivalutare le condizioni per la permanenza tramite una rinegoziazione dei trattati e, comunque, una parziale disapplicazione degli stessi per poter adottare le politiche economiche opportune per gestire gli effetti dell'uscita, come restrizioni al movimento dei capitali ed eventualmente anche delle merci.

B) Dal punto di vista legislativo nazionale:

la scelta ed il relativo provvedimento spetterebbe naturalmente al governo in carica e dovrebbe tradursi in un provvedimento legislativo *ad hoc* che disciplinasse compiutamente tutti i passaggi necessari e le questioni da affrontare. Tale provvedimento potrebbe secondo alcuni anche tradursi in un decreto legge, che andrebbe poi però convertito in legge entro 60 giorni, oppure in una legge speciale, che però richiederebbe l'approvazione della maggioranza dei parlamentari (secondo alcune proposte, in una seduta straordinaria da convocarsi a mercati chiusi, il venerdì sera). Questo, nell'ipotesi in cui la forma di governo fosse quella attuale; in caso di modifica costituzionale nel senso dei proposti modelli di repubblica presidenziale “alla francese” ad es., il Presidente avrebbe in sé i poteri sufficienti per adottare un provvedimento simile.

C) Per quanto riguarda l'aspetto pratico:

si tratterebbe di predisporre il nuovo conio nella zecca di Stato, predisponendo con congruo anticipo (mesi?) gli “stampi” per le nuove banconote e monete in “nuove lire”. La zecca di Stato, presso la Banca D'Italia, dovrebbe essere pronta a stampare il nuovo conio (o meglio ancora, dovrebbe iniziare il lavoro anche prima dell'annuncio ufficiale della decisione, con l'emissione del provvedimento). Dal punto di vista politico, la Banca d'Italia dovrebbe ritornare sotto il controllo del Ministero del Tesoro e se possibile, resa nuovamente pubblica.

Secondo lo studio di Bootle, invece, si dovrebbe prediligere l'utilizzo di pagamenti per via telematica, per ridurre al minimo l'uso di banconote (che all'inizio scarseggerebbero) e limitare la possibilità di utilizzare ancora gli euro per le piccole transazioni, nella fase di transizione (sei mesi al massimo).

Considerati i costi delle commissioni per i pagamenti telematici, però, nell'ottica di rimuovere gli attuali limiti all'utilizzo del contante, chi scrive sarebbe più propensa all'ipotesi di prepararsi all'uscita iniziando a stampare nuova moneta con congruo anticipo, in modo di poterla immettere nel circuito economico in tempi molto rapidi, al momento dell'uscita e ridurre al minimo i tempi di transizione.

1) Per controllare le fughe di capitali, sarebbe necessario, specie nel caso in cui la notizia dell'uscita dovesse trapelare in anticipo, predisporre controlli e restrizioni ai movimenti di capitali, come primo provvedimento.

In particolare, occorrerebbe:

- proibire ai residenti di acquistare attività finanziarie in valuta estera o di aprire conti bancari all'estero, o trasferire su detti conti importi provenienti da conti nazionali;
- vietare momentaneamente l'assunzione di obbligazioni di credito/debito con controparti estere;
- imporre la conversione in valuta nazionale dei saldi monetari in valuta estera, derivanti da compravendite, donazioni, sussidi, ecc. (ma questo è un elemento da valutare bene: secondo alcuni sarebbe meglio lasciare ai cittadini la libertà sulla conversione o meno dei propri risparmi);
- vietare alle aziende straniere con sedi in Italia di trasferire all'estero i profitti percepiti sul nostro territorio.

Tali misure sarebbero ovviamente strettamente temporanee, con una durata il più breve possibile, necessaria ad arrivare all'emissione della nuova moneta nazionale.

2) Il cambio della nuova moneta nazionale contro l'euro dovrebbe essere fissato 1 a 1, cioè: 1 lira = 1 euro. Ciò eliminerebbe problemi di calcolo nella conversione, semplificando le cose per i cittadini.

Il governo dovrebbe procedere ad emettere moneta nazionale (nuova lira, ad es.), stampando banconote e monete e annunciare che dalla successiva scadenza tutti i pagamenti effettuati ai cittadini da enti pubblici verranno fatti in lire, e che tasse ed imposte di ogni tipo andranno pagate in lire. Si potrebbe comunque prevedere un periodo di transizione (un mese?), nel quale consentire ai pubblici esercizi gestiti da privati di ricevere pagamenti in contanti in banconote in euro, per consentire ai cittadini di "smaltire le scorte", mentre tutti i pagamenti di servizi pubblici andrebbero fatti esclusivamente in lire. I depositi bancari potrebbero invece essere lasciati "liberi", consentendo quindi la permanenza di conti in euro. Questo sarebbe un rischio che si assumerebbe il risparmiatore, perché se poi l'euro dovesse "saltare" in tutto il sistema, o trasformarsi in un euro indebolito per uscita dei paesi del nord, il cambio potrebbe non essere poi più altrettanto favorevole.

3) La nuova valuta dovrebbe poi essere lasciata fluttuare liberamente sul mercato, il che produrrebbe una naturale svalutazione, sulle cui dinamiche e misura si è già scritto nel doc. 2. Le stime più attendibili prevedono una svalutazione contenuta in una forbice tra il 10 e il 20 %, che comunque verrebbe ridimensionata dall'aumento dell'export negli anni successivi, riportando il valore della lira più vicino al cambio originario. Alla svalutazione suddetta, come si è visto, non seguirebbe affatto un'inflazione di pari misura, ma di valore compreso probabilmente fra il 5 ed il 9%.

4) Per far fronte agli effetti dell'inflazione sulla domanda interna – benché, come visto, l'entità dell'inflazione reale si preveda alquanto contenuta (fra il 5 e il 9 per cento) – Sapir propone misure utili per contenere la dinamica dei prezzi, fra le quali:

- il monitoraggio dei margini della grande distribuzione e dei mercati generali più importanti;
- la riduzione delle accise sui carburanti, in misura proporzionale all'aumento del prezzo del petrolio;
- l'incentivazione di filiere commerciali corte, che favoriscano i produttori locali;
- il rinnovo dei contratti di lavoro con la previsione di un meccanismo di indicizzazione dei salari.

5) Le banche italiane dovrebbero essere sottoposte ad un "inventario" obbligato dei bilanci e dei portafogli titoli, procedendo ad una distinzione e separazione fra debiti/crediti verso correntisti, verso assicurati o verso investitori in titoli di credito. Quest'ultima categoria andrebbe ulteriormente scandagliata per suddividere i titoli "sani", cioè con un margine di rischi basso, da quelli "tossici", come ad esempio i CDS, o "derivati". In caso di sofferenza, lo Stato dovrebbe garantire soltanto i creditori delle banche delle prime due categorie, mentre per la terza si dovrebbe coprire la solvibilità, fin dove possibile, dei titoli "sani". Le erogazioni alle banche dovrebbero comunque comportare l'ingresso dello Stato nella compagine azionaria e relativi controlli sulla gestione, se non la totale nazionalizzazione in caso di salvataggio dal "default". Successivamente, ma in tempi molto brevi, dovrebbe essere reintrodotta la separazione fra banche commerciali (di credito e risparmio), banche d'affari (per chi vuole investire in titoli) ed istituti di assicurazione, sul modello del *Glass Steagal Act* statunitense.

6) I debiti pubblici in euro andrebbero ridenominati in lire, secondo il principio della *lex monetae* sancito dal nostro codice civile (artt. 1277 e ss.), per cui i debiti soggetti alla legge italiana (perché relativi a contratti sottoposti alla stessa) vanno onorati con la moneta avente corso legale nello Stato al momento del pagamento.

Questo comporterebbe che i creditori esteri dovrebbero sopportare il costo della svalutazione della nuova lira.

Questo, secondo alcuni, potrebbe essere considerato un *default* dalle agenzie di *rating*. Ma ciò che conterebbe, sarebbe l'atteggiamento dei creditori, che di solito preferiscono riscuotere un credito ridotto in percentuale, che non riscuotere nulla facendo fallire il debitore.

Potrebbe anche, probabilmente, verificarsi un calo della fiducia dei mercati, con un calo degli acquisti dei nostri titoli di Stato da parte dei mercati esteri.

Ma questo problema potrebbe essere affrontato in diversi modi: la Banca d'Italia, divenuta pubblica, diventerebbe prestatore di ultima istanza, garantendo i nostri titoli; inoltre la nostra economia verrebbe incentivata con interventi di spesa pubblica finanziata tramite l'emissione di titoli di Stato che le banche nazionali sarebbero obbligate ad acquistare, tramite l'introduzione di vincoli di portafoglio o altri incentivi, il che comporterebbe un'allocazione nel territorio nazionale di gran parte del nostro debito pubblico, ponendoci al riparo da attacchi speculativi.

La ripresa dell'economia riporterebbe poi il nostro debito in un terreno di sostenibilità e potremmo così riacquistare la fiducia dei mercati.

Lo stesso principio della *lex monetae* regolerebbe i debiti privati relativi a contratti soggetti alla legge italiana.

Invece i debiti per contratti stipulati all'estero o soggetti a legge straniera rimarrebbero vincolati alla moneta prescelta nel contratto stesso, quindi l'euro in caso di creditori europei dell'Eurozona, o altre valute estere.

In questi casi, la svalutazione della lira comporterebbe un aggravio dell'onere incombente sul debitore italiano.

Le soluzioni a suddetto problema potrebbero essere le seguenti:

- una regolamentazione "istituzionale" del problema, tramite accordi internazionali fra Stato Italiano ed altri Stati ancora nell'euro, per consentire un contemperamento degli interessi di creditori esteri e debitori, ad es. attraverso la possibilità di una dilazione del pagamento senza interessi;

- un intervento diretto dello Stato a livello interno, cioè tramite sgravi fiscali specifici per le aziende indebitate in euro o in altre valute rivalutatesi contro la lira, o apertura di linee di credito agevolate per le stesse imprese per far fronte agli impegni.

Non va dimenticato il fatto, comunque, che l'uscita dall'euro dell'Italia, specie se eseguita in simultanea con altri Paesi europei, molto probabilmente condurrebbe in brevissimo tempo ad un crollo del sistema, con il ritorno alle varie valute nazionali da parte di tutti i Paesi o quasi. Quindi l'euro non potrebbe più essere preteso in pagamento di debiti precedentemente contratti, ma si dovrebbe necessariamente pervenire a nuovi accordi.

In applicazione dell'art. 1281 c.c., inoltre, lo Stato dovrebbe introdurre, nel decreto legge di uscita, una deroga all'art. 1278, stabilendo che i rapporti di debito/credito disciplinati dal Codice Civile saranno regolati in nuove lire al cambio previsto alla data dell'uscita (1 lira = 1 euro), e non a quello della scadenza del pagamento, che probabilmente sarebbe svalutato. (Quindi, i mutui contratti in euro, andrebbero ripagati in lire nella stessa quantità nominale, es: 500 euro = 500 lire, indipendentemente dalla successiva eventuale svalutazione della lira dall'iniziale cambio di 1 a 1. In definitiva, le banche riceverebbero i pagamenti dei ratei dei mutui in moneta svalutata, ma nello stesso modo restituirebbero ai depositari dei conti correnti i loro crediti in nuove lire. Quindi anche i conti delle banche andrebbero in pari.

7) In ogni caso, l'atteggiamento nei confronti degli altri Stati europei e della CE, dovrebbe essere di massima serietà, con il mantenimento dell'impegno di onorare i nostri debiti (ma nei tempi possibili, compatibilmente con la ripresa della nostra economia), quindi escludendo ogni intenzione di dichiarare default, e comunque manifestando l'intenzione di rimanere nell'Unione Europea, purché con alcune deroghe sugli aspetti non più accettabili dei trattati e con l'esclusione dei vincoli direttamente connessi alla permanenza nell'eurozona (es: Mes, fiscal compact, two pack).

Si dovrebbe anzi lanciare una proposta di riforma strutturale della UE, con la revisione dei trattati ed un vero cambio di paradigma nella ricerca degli equilibri economici attraverso non un fiscal compact, ma un *external compact*, ovvero un monitoraggio delle bilance di pagamenti teso ad evitare il consolidarsi di situazioni di deficit/surplus e tendere invece ad un rapporto il più possibile neutro, eliminando la competitività fra

nazioni europee per perseguire invece un obiettivo di armonia attraverso un principio di solidarietà.

In questo senso ci si dovrebbe fare promotori di una “Nuova Europa”, costituita come rete di sovranità nazionali autonome ma coordinate fra loro in modo virtuoso, per garantire un equilibrio ed un miglioramento uniforme del benessere economico in tutti gli Stati europei, il cui beneficio ricadrebbe sull’economia dell’intera Europa.